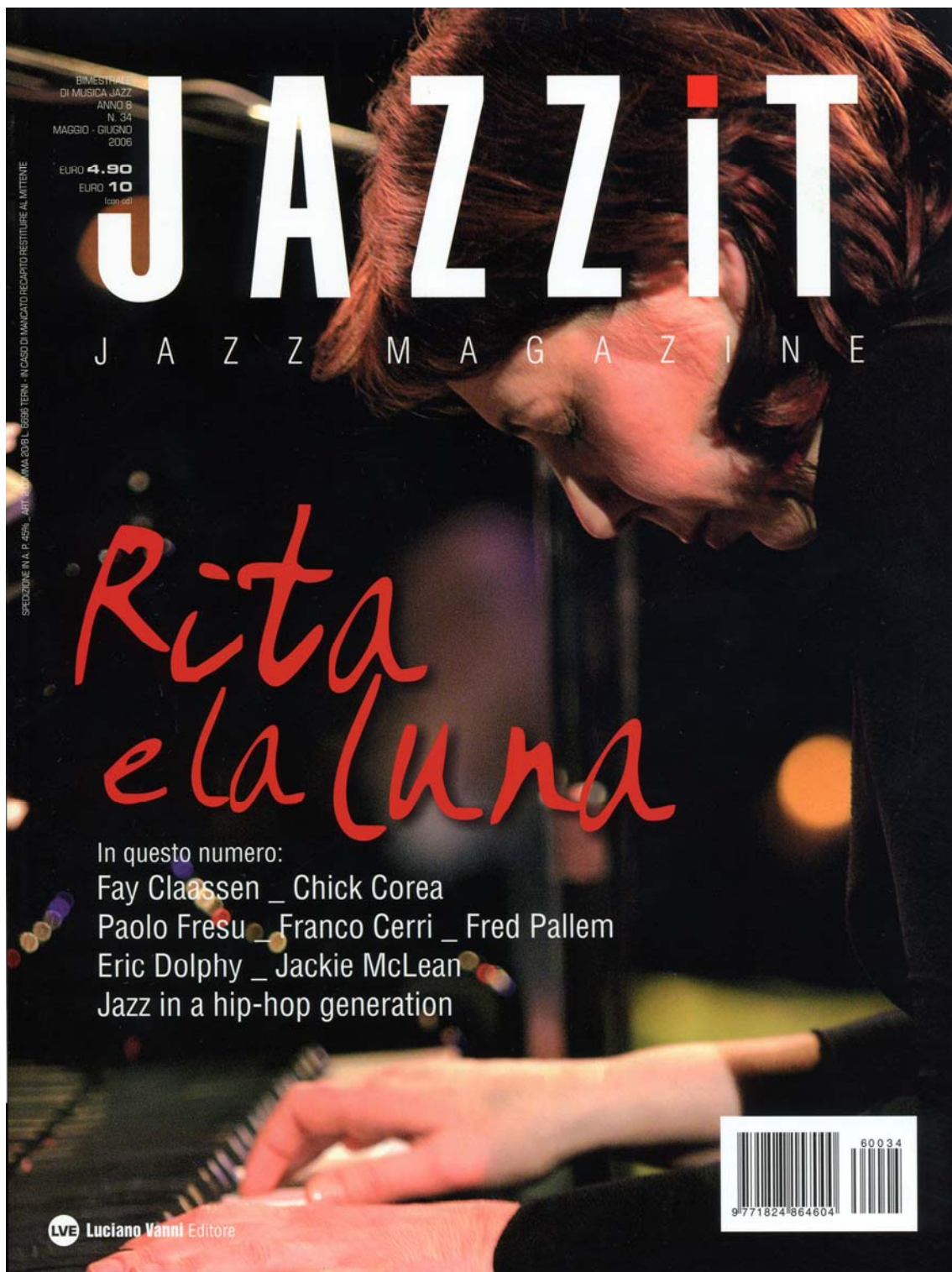


Magazine/Newspaper: Jazz It – Jazz Magazine (Year 8, Nr. 34, May – June 2006, Page(s): 92 – 94)
Title: Un americano a Siena
Author(s): Michael Heller
Country - Language: Italy – Italian





Un americano a Siena

di Michael Heller- Foto di Francesco Martinelli

Come ci ricordava Stuart Nicholson nello scorso numero della sua rubrica "London Calling" (Jazzit n.33), ancora oggi fra critici e musicisti americani e non solo è opinione diffusa che il jazz, quello vero, si faccia negli Stati Uniti (o meglio, a New York) e non altrove. Cosa pensa dunque un musicista americano quando si trova a contatto con una delle più prestigiose scuole di jazz italiane, alle prese con un approccio didattico e una concezione musicale sostanzialmente diversi rispetto a quelli prevalenti negli Usa? Alla vigilia della 36ma edizione dei seminari estivi di Siena Jazz, in programma dal 24 luglio al 7 agosto prossimi, abbiamo dunque pensato che fosse interessante proporvi il resoconto e le riflessioni di Michael Heller, sassofonista e studioso americano che frequentò i corsi senesi nell'estate 2004.

92 > JAZZIT > MAGGIO _ GIUGNO 2006

Per due settimane, la scorsa estate, ho ripetuto la stessa conversazione con una serie di giovani musicisti di jazz italiani:

"Da dove vieni?"

"New York"

"Ah, New York! (lunga pausa)... Perché sei qui?" Ogni volta mi sembrava una reazione strana, perché si dava il caso che "qui" fosse la stupenda città di Siena, in Toscana. La sua bellezza mozzafiato era benvenuta dopo l'estate di New York fatta di caldo e cemento, e non si può scegliere una destinazione migliore per una vacanza estiva. Malgrado le meraviglie di cui ero circondato, molti a Siena continuavano a domandarsi perché io fossi lì.

Naturalmente, sapevo bene che la ragione della sorpresa generale per la mia presenza a Siena aveva poco a che fare con lo splendido paesaggio toscano ed era invece dovuta allo specifico evento che mi portava in città per due settimane in piena estate. L'occasione era la 34ma edizione degli annuali Seminari di Siena Jazz, che attiravano in città musicisti da luoghi lontani e diversi per portare avanti i loro studi con alcuni dei migliori jazzisti italiani. La ragione per la perplessità sulla mia presenza diventava allora chiara. I miei colleghi non erano sorpresi che un americano fosse venuto in quel bellissimo luogo in vacanza, erano confusi sul motivo per cui un newyorkese aveva attraversato mezzo mondo per studiare una musica americana, il cui centro più importante è New York. Una domanda ragionevole, almeno all'apparenza. Ma alla fine di due settimane in una delle scuole di jazz più rigorose e importanti del mondo, quest'americano ha scoperto che aveva ancora da imparare da Siena Jazz almeno quanto tutti gli altri studenti.

Forse anche di più.

ARRIVO A SIENA

Il pomeriggio di venerdì 23 luglio sono arrivato in macchina da Pisa a Siena con Francesco Martinelli, storico e archivist. Una gita pomeridiana piena di splendidi paesaggi di colline ondulate, vigne e visioni fuggitive di piccoli, lontani villaggi toscani che punteggiavano la campagna. Dopo qualche ora di viaggio, abbiamo avvistato la città di Siena, con le sue mura rinascimentali che sembrano sorgere senza soluzione di continuità dalle tre colline che la circondano. All'interno della città, l'architettura e l'urbanistica sono conservate ancora molto vicine a com'erano nel Medioevo e nel Rinascimento, quando Siena rivalleggiava con Firenze come capitale culturale



d'Italia. Il risultato è di una bellezza mozzafiato e comprende, insieme ad altri monumenti architettonici, una fantastica cattedrale rinascimentale (il Duomo) e la grande, centrale Piazza del Campo, segnata dalla grande Torre del Mangia e dal suo orologio. Malgrado l'ambiente fosse dei più belli, il mio provincialismo di abitante di New York si fece sentire in mezzo a questi monumenti vecchi di oltre 500 anni: mentre attraversavamo le porte delle mura per entrare in città non potei fare a meno di pensare: "Qui fanno del jazz?".

Ma entro qualche ora dal mio arrivo, la presenza del jazz a Siena si fece rapidamente visibile: numerosi studenti arrivavano con i loro strumenti nelle custodie. Qualcuno di questi pellegrini musicali non aveva neppure prenotato un alloggio a Siena, e molti spendevano il pomeriggio e la sera cercando un letto per la notte.

Il programma prendeva il via il mattino successivo nella sede della scuola all'interno della Fortezza Medicea, un forte murato vicino alla città costruito nel Rinascimento dalla famiglia dei Medici. I primi due giorni sono occupati da vari esami di valutazione e da audizioni finalizzate a determinare il livello tecnico e di esperienza di ciascuno. Quando arrivò il mio turno per l'audizione, suonai in qualche modo *Body And Soul* accompagnato dal clarinetista e sassofonista Mauro Negri, al piano per l'occasione. Anche se la mia esecuzione lasciava molto a desiderare, la commissione selezionatrice ci definì sorridendo "un duo naturale", prima di avanzare qualche suggerimento assai utile.

I GIORNI DI SIENA

Il programma di studi di jazz cui vengono sottoposti per due settimane gli studenti a Siena è molto rigoroso. Le lezioni cominciano ogni matti-

na alle 9 e continuano per la maggior parte degli iscritti fino alle 7 del pomeriggio, con un'ora d'intervallo per il pranzo. Dopo un altro intervallo per la cena, ci si ritrova per i concerti serali, organizzati insieme ai seminari, che proseguono fino a tarda notte. Alla fine dei concerti (ben oltre la mezzanotte), si torna nelle varie residenze per qualche ora di necessario riposo, prima di alzarsi e ricominciare daccapo il giorno dopo.

Malgrado l'intensità del programma, gli studenti a Siena sembrano raramente essere esausti o sottoposti a un lavoro eccessivo; al contrario, sono pieni di energia, perché saturi di musica dal momento in cui si alzano la mattina a quello in cui mettono la testa sul cuscino ogni sera.

Si seguono corsi di teoria musicale, ear training, storia del jazz, analisi, strumento, laboratori in piccolo gruppo e orchestra. E quello che attrae maggiormente è il fatto che tutti questi corsi sono tenuti da alcuni tra i più noti musicisti e studiosi italiani. Il contatto personale ravvicinato con professionisti attivi crea un'occasione straordinaria di affrontare complesse questioni musicali e di approfondire il pensiero di importanti jazzisti.

La mia audizione con Mauro Negri mi piazzò all'ultimo posto - il musicista meno avanzato - nel livello più alto (il terzo) dei sassofonisti tenori, sotto la direzione del tenorista Claudio Fasoli. Ero felice dell'opportunità che mi veniva offerta, e mi sono trovato nella favorevole situazione di dover dare il meglio di me lavorando insieme ad altri quattro studenti di grande talento. Malgrado fossi il meno avanzato dei musicisti nel suo corso - e l'unico che non parlava italiano -, Fasoli continuava a sincerarsi che io seguissi regolarmente le sue spiegazioni di concetti assai avanzati. Dopo avermi sentito suonare, mi suggerì un approccio diverso all'esercizio, sottolineando la creatività e l'im-

provvisazione come aspetti centrali dello studio giornaliero: «Inizia improvvisando liberamente senza nessun ritmo o armonia. Dopo di ciò, aggiungi un elemento musicale, magari improvvisa ritmicamente, ma senza armonia. Poi fai il contrario, e suona armonicamente ma senza ritmo. Dopo che hai fatto tutto questo, puoi mettere tutto insieme e suonare brani interi».

Questo metodo era sostanzialmente differente da quello dei miei precedenti insegnanti ed ebbe un effetto immediato sul mio modo di suonare. Un momento di cui vado orgoglioso ebbe luogo durante una lezione successiva, quando dopo il mio assolo Fasoli mi guardò con un gran sorriso e disse «Ehi, stai migliorando!».

Il mio piccolo gruppo era diretto dal chitarrista Tomaso Lama, che adottò un atteggiamento ancora più diretto nel mettere in discussione le mie debolezze come musicista. Dopo essere entrato in classe il primo giorno e aver sentito per qualche minuto me e i miei colleghi improvvisare liberamente su un tema modale, Lama ci fermò: «Questo va bene - ci disse - ma come prossimo brano perché non suoniamo qualcosa con molti cambi d'accordo?». Il suo suggerimento era *How My Heart Sings*, un valzer grazioso ma veloce che tra gli altri è stato suonato da Bill Evans. Quando Lama avanzò per la prima volta questo suggerimento, pensai che fosse un tradizionalista che si opponeva all'approccio più libero che stavamo esplorando con gli altri membri del mio gruppo. Ma dopo averlo sentito suonare, qualche giorno dopo, ho capito che la situazione era ben diversa. L'approccio di Lama infatti è basato su un'idea avanzata di modalità (frequente tra i musicisti italiani che ho ascoltato), accompagnata da una tecnica originale di manipolazione dei timbri della chitarra elettrica. Il suo uso del pedale del volume è di una sensibilità unica. Ripensando alla lezione dopo averlo sentito, mi resi conto che la sua insistenza nel farci lavorare su cambi d'accordo più tradizionali non era il risultato di nessun conservatorismo estetico, ma al contrario era basata sulla percezione acuta di un insegnante che aveva individuato le nostre debolezze e ci aiutava a metterle in evidenza per poterle migliorare.

LE NOTTE DI SIENA

Ogni sera, gli studenti spostano la loro attenzione dalle classi al palcoscenico, su cui notte dopo notte vengono a esibirsi i musicisti che fanno parte del corpo insegnante dei Seminari. I concerti dei docenti vengono poi seguiti dalle jam session degli allievi, che hanno la possibilità di esibirsi da-

vanti ai loro colleghi e al pubblico della città.

La musica suonata da questi maestri italiani era impeccabile, e molta di essa scioccante per uno che arrivava dall'atmosfera provinciale di New York, dove gli ascoltatori di rado arrivano a esplorare il mondo del jazz al di fuori degli Stati Uniti. I musicisti presentavano la più grande diversità nella loro concezione musicale, e la gamma variava dall'hard bop di sassofonisti come Mario Raja al free jazz di Pietro Tonolo e Marco Tamburini, al pensiero tonale avanzato di musicisti come Stefano Battaglia, Claudio Fasoli e altri. La tendenza verso un approccio modale era particolarmente presente nella musica della maggior parte dei gruppi, e i musicisti italiani dimostravano idee molto avanzate. Ben lontani dall'idea standardizzata di modalità così com'è spiegata in molti libri di testo sul jazz ("la musica modale si limita a rallentare i cambi di accordo"), la musica italiana esplora una teoria di modalità assai più complessa.

Ma, forse, il più confortante aspetto delle performance musicali che ho visto nel mio soggiorno a Siena è stata la misura in cui i musicisti italiani erano capaci di esplorare varie forme di modernismo musicale che allo stesso tempo comprendevano l'intera tradizione del jazz, ormai lunga un secolo. Per me che arrivavo dall'ambiente di New York - sempre più stratificato nei due campi "straightahead" contro "avanguardia" -, era una delizia trovare un'atmosfera musicale in cui questi confini non esistono. I musicisti erano liberi di utilizzare le loro ispirazioni che andavano dalla ODJB alla AACM, e molti sceglievano di utilizzare un'ampia varietà di approcci all'interno di una singola performance. Poter ascoltare questo tipo di approccio sviluppato da musicisti di quel calibro è stato un grande piacere che si è ripetuto nel corso dei Seminari.

PARTENZA E CONCLUSIONI

A Siena è tradizione chiudere i Seminari con un concerto degli studenti che presenta la musica di una figura importante della storia del jazz. In questa occasione il concerto era basato sulla musica del grande bandleader Count Basie, di cui ricorreva il centenario della nascita. Mentre ero seduto tra il pubblico quella sera, in mente avevo qualcosa di più dei sassofonisti che improvvisavano sugli accordi di *One O' Clock Jump*. Il mio pensiero vagava attraverso i deliziosi paradossi della storia che pervadevano il concerto di quella sera e gli interi seminari: una città del Rinascimento che si apre alla tecnologia moderna, il secolo di storia del jazz e gli artisti che lavorano per svilupparlo, il palco attrezzato con le più avan-

zate apparecchiature di fronte alla massa di pietra del Duomo, il centenario della nascita di Count Basie celebrato dalla prossima generazione di musicisti jazz del XXI secolo. La città di Siena è in sé stessa una testimonianza del fatto che non è necessario buttare via la lezione del passato per avanzare con decisione nel futuro. E allo stesso tempo mostra anche che, per rimanere vive, tutte le cose devono essere continuamente sviluppate e reinventate da ciascuna successiva generazione. E questo vale per la musica quanto per la città. Il passato può indicare la strada, ma il futuro deve sempre rimanere la meta.

Mi spiace constatare che troppo spesso queste sono lezioni che vengono trascurate nell'ambiente jazzistico altamente segmentato di New York. Ma per quelle due settimane, vedere la chiarezza con cui questi temi venivano riflessi dai musicisti a Siena ha offerto una lezione di cui queste chiuse orecchie americane avevano molto bisogno.

E soprattutto, anche tutti gli altri studenti a Siena sembravano aver colto il messaggio.



Michael Heller, sassofonista e musicologo, si è laureato con Lewis Porter al Centro per gli Studi sul Jazz presso la Università Rutgers di Newark, New Jersey, con una tesi sui Festival auto-organizzati dai musicisti di New York a partire dai Newport Rebels di Mingus. Attualmente persegue i suoi studi perfezionandosi ad Harvard con Ingrid Monson senza abbandonare la collaborazione con Patricia Nicholson e William Parker per il Vision Festival.